

☰ Palabras

Titolo originale: *Tajo a tajo*
Autore: Juan Sebastián Gaviria

© Juan Sebastián Gaviria, 2021

Traduzione di Laura Putti
Revisione di Serena Bianchi
Redazione di Simone Di Pellegrino

Progetto grafico di Elena Passeggi
Illustrazione di copertina di **JUIN**
Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 9791281276161
Prima edizione: febbraio 2024

© Ventanas Edizioni 2024
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Juan Sebastián Gaviria
Di taglio in taglio

Traduzione di Laura Putti

VEN
TA
NAS



Viaggiava al centro del sedile posteriore di una Chevy Caprice del '76. Cappuccio nero sulla testa, maglietta bianca e pulita, jeans impataccati, e camperos. Aveva il cappuccio legato al collo, non troppo stretto, con un cordino giallo e, sebbene non riuscisse a vedere attraverso la tela, sapeva che lo stavano portando in mezzo al niente. Il vento mulinava dai finestrini, caldo e secco; la macchina sobbalzava sulla pista, si sentivano le ruote che frantumavano zolle di sabbia e i rami bassi che rigavano la carrozzeria. Davanti c'erano due uomini. Il pilota era Bruno, un cinquantenne con la barba lunga e occhiali da aviatore con le lenti sporche di polvere. Seduto accanto a lui, Gonzalo, un meticcio di origini messicane, più giovane, portava i capelli tirati all'indietro con la gommina e una giacca di pelle nonostante il caldo. Durante il lungo percorso iniziato da quando avevano abbandonato l'asfalto, si era spesso girato a controllare. La visione era sempre la stessa. Un uomo con la testa incappucciata stravaccato al centro del sedile che

giocava con un coltello. Ogni volta che lo lanciava in aria con un movimento del polso, il coltello scintillante tracciava un cerchio di trecentosessanta gradi. Poi si sentiva il *plaf* del manico sul palmo della mano. Intorno alle dita di Adam si scorgevano alcuni anelli di cerotto macchiati di sangue.

Bruno tornò a dire che il giochetto del passeggero lo preoccupava. Anche a Gonzalo dava sui nervi, ma non era autorizzato a chiedere a Adam di smetterla di giocare con quel coltello. Anzi. A un certo punto il guidatore sistemò lo specchietto retrovisore per vedere la pericolosa evoluzione degli esercizi di routine del passeggero. All'inizio fece volteggiare il coltello in aria, orizzontalmente, come una spoletta di filo. Poi cominciò a lanciarselo da una mano all'altra; apriva il pugno e il coltello schizzava via come se fosse vivo. Poi fu la volta delle piroette. Ogni volta che il coltello restava sospeso in mezzo all'abitacolo della Chevy, fluttuando nell'aria come un tuffatore olimpionico, Bruno temeva che tutto sarebbe finito in un casino di dita e di orecchie mutilate.

Il *plaf* intermittente e ritmico continuò finché la voce di Adam non riemerse dall'interno del cappuccio. Si fermarono e gli aprirono la portiera. Dopo essere riuscito a posare il coltello sul tetto del veicolo, Adam si allontanò a passi brevi e circospetti. Appoggiati alla carrozzeria, i suoi custodi lo videro pisciare. Gonzalo, con le braccia incrociate, diede un'occhiata tutt'intorno, verso il deserto. In lonta-

nanza scorse la chiazza nera di un piccolo cartello. Adam ritornò alla macchina, guidato dal rumore del motore. Quando fu a un metro, con le mani protese in avanti a sondare il vuoto come un cieco, Gonzalo lo aiutò a trovare l'entrata. Sdraiato sul sedile posteriore, per un po' Adam tenne la mano aperta con il palmo rivolto verso l'alto, finché non sentì il manico del coltello. Nella tratta successiva rimase quieto, e si limitò a percorrere la lama con le dita.

«Merda» disse Bruno guardando dal retrovisore il cartello che avevano appena superato. Era un'insegna metallica, rossa di ruggine, i cui caratteri stinti dicevano ATTENZIONE: CAMPO MINATO. «Dev'essere una cazzata...».

«Non ti preoccupare» disse Gonzalo con il dito indice sulle labbra. «Tu guida e basta».

Facendo di no con la testa, Bruno si accese una sigaretta.

«Non uscire dalla strada, però» aggiunse Gonzalo.

«Di quale strada parli?».

«Voglio dire, vai dritto finché non te lo dico io. Tieni forte il volante e andrà tutto bene».

L'odore del fumo penetrò nel cappuccio di Adam, che chiese una sigaretta.

«Dai, gringo» disse Gonzalo. «Lo sai che non posso tirarti via il cappuccio».

«Sulla tela...» suggerì Adam.

Contorcendosi all'indietro, Gonzalo mise una sigaretta accesa tra le labbra di Adam, attraverso il

cappuccio. Prima di sistemarsi di nuovo sul suo sedile, si accorse che la punta del coltello di Adam gli stava a pochi millimetri dal collo. Mordendo il filtro, Adam aspirava profondamente. Una specie di spaventapasseri. A ogni espirazione, il fumo usciva da tutto il cappuccio e pareva che la testa gli andasse in fiamme. Per un istante, Gonzalo si domandò se Adam, sotto la tela, sorrideva beffardo. Fissando la lama del coltello, si riaccomodò sul sedile.

Viaggiarono per un'altra ora verso l'arido cuore del deserto, finché una roulotte non apparve in lontananza. Man mano che si avvicinavano, il suo stato di degrado si faceva sempre più evidente. Le intemperie avevano dato alla carrozzeria una tonalità di ossa ingiallite, le finestre erano rotte, e il vento sbatteva la porta squarciata contro lo stipite. La macchina si fermò lanciando una nuvola di polvere contro la roulotte. Bruno spense il motore. Calato il silenzio, i due si resero conto che il passeggero aveva iniziato a tirare in aria il coltello con una certa inquietudine e che il manico sfiorava appena il palmo della sua mano prima di volare di nuovo. A Gonzalo venne in mente un serpente che agitava i sonagli.

Con il coltello in mano e la terra sabbiosa sotto le suole dei camperos, Adam sentì che il motore della macchina tornava ad accendersi. Dei granellini di sabbia gli schizzarono contro la pelle del braccio. Con la distanza, il rumore del motore si allontanò. Quando non sentì altro che il proprio respiro, si

tolse il cappuccio. Impalato e con la faccia imbracciata scrutò in lontananza, dove la macchina che avanzava contro l'orizzonte non era ormai che una piccola macchia di polvere. Ai suoi piedi c'erano una busta di carta con dentro roba da mangiare e una borsa frigo. Si udirono rumori alle sue spalle. Girandosi, vide Gonzalo uscire dal rimorchio.

«Mettila sulla banconina della cucina. Il frigo lascialo lì».

Gonzalo tirò fuori dal cofano posteriore un paio di sedie pieghevoli e un borsone. Servendosi di una sbarra arrugginita, riuscì ad aprire la tettoia esterna, una grande tela bucherellata e polverosa che si teneva in mezzo a due braccia metalliche. Mise le sedie all'ombra. Seduto con il borsone sulle cosce, aprì la cerniera lampo per tirare fuori una radio a batteria e un binocolo.

Ispezionava Adam da capo a piedi, abbozzando un sorriso ironico. Adam era magro, pallido, non molto alto, con uno sguardo che si dibatteva tra il terrore e l'ostinazione di vivere. Portava i folti capelli raccolti in una coda di cavallo. Sotto la maglietta bianca, aveva una ferita all'altezza dell'addome, rammendata tre giorni prima proprio da Gonzalo.

«Siediti se vuoi» disse Gonzalo tirando fuori due birre dalla borsa frigo. Adam si appoggiò la lattina contro la tempia prima di aprirla. «Tu dormi nel letto di dietro» aggiunse, puntando il binocolo verso il deserto. «Io nella cuccetta che sta sopra la

cabina. Nei serbatoi non c'è acqua, quindi se devi pisciare o cagare usa il deserto».

Guardando verso l'immensa superficie di sabbia e arbusti, Adam fece segno di sì.

«Vuoi vedere l'incontro? Vieni, avvicinarti. Usa questo binocolo. Adesso guarda laggiù, verso destra. Ancora più a destra. Vedi che c'è un'altra roulotte come questa... Adesso guarda in alto, verso sinistra. Hai visto? Un'altra. In tutto siamo in sei. Domani, appena sorge il sole, accendiamo i motori e ripartiamo».

Un taxi lo portò in un'officina alla periferia di Ciudad Juárez, un posto grandissimo pieno di macchine smembrate e di vecchi bus senza ruote. Sotto un'enorme tettoia di alluminio, i meccanici stavano riparando dei maggioloni marcescenti. Gli attrezzi, le radio e le bottiglie di birra formavano un'immensa costellazione su quel suolo di terra dura e secca. Sul fondo, un piccolo magazzino con pareti in cemento e porte di ferro. Adam attraversò il piazzale seguito da un cane lurido che zoppicava e annusava i suoi camperos, curioso e impaurito. Lo cacciò via un paio di volte, ma l'animale continuò a seguirlo.

Nel magazzino c'era la sua jeep nera, e due uomini con degli stracci umidi stavano finendo di lucidarla. Intorno alla jeep gironzolava Héctor, un tipo calvo e basso.

«Entra» disse.

Adam sentì che il cane gli si sedeva di lato. Sembrava rognoso. E gli mancava l'occhio destro.

«Che te ne pare del ritocco, gringo?» disse Héctor, mentre riceveva una busta bianca dalla mano di Adam.

«Bene. Sembra uguale...».

«Per forza sembra uguale. Ma quello che ci interessa non è che sembri uguale, vero? Lucas! Porta qui il cane!».

Una porta di metallo sbatté, e un uomo con una tuta sporca di grasso si avvicinò stringendo il guinzaglio sottile di un pastore tedesco. Non appena vide l'altro animale, il cane sbilenco e rognoso che si era incollato a Adam scappò via.

«Questo è un cane antidroga» disse Héctor. «Di quelli veri. Domani lo restituiamo al doganiere che ce l'ha prestato».

L'uomo e il cane fecero due giri intorno alla jeep, poi l'animale si sedette di spalle al veicolo.

«Sembri molto nervoso» disse Héctor a Adam. «Ti consiglio di prendere qualcosa. Un calmante o un bicchiere...».

Prima di dirigersi verso la frontiera, Adam ritornò in albergo. Con le mani appoggiate sul telaio della finestra, guardò giù. La sua jeep stava sul lato della strada in mezzo a una lunga fila di maggioloni Volkswagen e di taxi. Mise un coltello a serramanico aperto sul comodino, accanto a un grosso rotolo di nastro adesivo per imballaggi. Si abbassò i jeans fino a dove gli stivali lo permisero, scoprendo delle mutandine rosa con un delicato pizzo celeste e con una minuscola scimmia di seta sull'elastico.

Disteso supino sul letto, si portò le mani in mezzo alle gambe per palpare con la punta delle dita lo scroto rasato, il pene e gli inguini. Con la fronte corrucciata, concentrato, si introdusse i testicoli su per il canale inguinale, quella caverna naturale dell'anatomia umana. Dopo averli sospinti con la punta delle dita fino all'interno dell'addome, gli restò tra le mani lo scroto svuotato, una sacca di pelle morbida e gelatinosa senza niente dentro. Si sedette sul bordo del materasso e, con una zampata, afferrò il nastro adesivo.

Dopo avere avvolto lo scroto svuotato intorno al pene, e averlo fissato con un pezzo di nastro, si alzò in piedi. Con il coltello, tagliò un altro pezzo lungo una settantina di centimetri, che sistemò sul letto. Il secondo e il terzo pezzo li fece di venticinque. Unì i tre segmenti, formando una specie di tridente. Fece aderire le tre punte sugli inguini e sul ventre. Piegandosi un po', spinse indietro il pene per seppellirlo tra le natiche; nel frattempo, con l'altra mano tirava l'estremità del nastro, che fissò poi in fondo alla schiena.

Allora, alla fine, riuscì a coprire il tutto con le mutandine. Aveva imparato a nascondere e a incollare molti anni prima, e adesso non gli ci volevano più di due minuti. All'inizio lo faceva per sfuggire al ribrezzo di guardarsi allo specchio, poi si era reso conto che grazie a quel sistema si comportava con più naturalezza, soddisfatto della sua provocazione segreta. Nascondeva e incolla-

va, poi ricopriva il capolavoro con jeans logori e maschili.

Guidò senza meta per le strade di Juárez. In un emporio, scelse quattro pignatte a forma d'animale. Quando il commesso gliel sistemò sul retro della jeep, Adam vide che c'era ancora spazio, ne chiese due in più. Poi dispiegò il telone per ricoprire la sua piccola arca di Noè. Tre giraffe, due pony che sembravano dei cani obesi, e un Angry Bird che era come un'enorme palla rossa.

Girovagò ancora per un po' per le strade sentendo il prurito del nastro sotto i testicoli. Decise di entrare in un negozietto per comprare della birra, un *six pack* di Tecate.

Durante l'attesa in fila alla frontiera, si calmò i nervi con un Valium. Attraversò il posto di blocco, salutando il poliziotto con un sorriso. Per radio, un pezzo dei Motörhead che non sentiva da tanto e che gli ridava una sensazione familiare di onnipotenza. Ce l'aveva fatta. Era il momento per festeggiare con una birra. Dopo aver schiacciato la prima lattina e avere aperto la seconda, alzò il volume e accelerò a tavoletta.

Quando riprese conoscenza dopo l'incidente scivolò gattoni fino all'esterno dell'abitacolo. Era ancora parecchio fatto. A quell'ora della notte la statale era deserta. Incolume, a parte un graffio sul gomito destro, Adam si rese conto della gravità della situazione: un sottile strato di polvere bianca ricopriva l'asfalto. Accucciandosi dietro la jeep capovolta, sen-

ti l'odore penetrante. Dall'interno della carrozzeria, dietro il paraurti posteriore, la polvere continuava a scendere e formava per terra delle piccole piramidi. La sua jeep era un'enorme clessidra rotta.

A qualche metro dalla jeep capovolta spuntava il telone che si era staccato durante l'incidente. Schiacciata sotto la porta divelta, si scorgeva la testa di una delle giraffe. Le sue budella colorate erano sparse sul lato della strada. Nessuna traccia dei pony, dell'Angry Bird, né della seconda giraffa. In mezzo ai vetri, tra le gomme alla fragola, gli orsetti di cioccolato, le caramelle mou e le bottigliette di sciroppo al tamarindo, trovò il suo pacchetto di sigarette. La cocaina aveva smesso di uscire. Tirò un calcio alla carrozzeria e i fili di polvere ricominciarono a scendere. Fumò, camminando su un lato della strada con l'alluce sinistro alzato. La prima macchina che passò si fermò a prenderlo. Era una pattuglia della polizia.

Finì sul bordo della statale a faccia a terra e con i polsi ammanettati dietro la schiena. Mentre tirava su la testa, sfregando con il mento sull'asfalto, vide un casino di poliziotti, pattuglie, luci, le porte posteriori di un'ambulanza spalancate, e un agente coperto di sangue circondato dai soccorritori.

Lo rimisero in piedi tirandolo su per i capelli. Sotto le sue suole scricchiolavano frammenti di vetri polverizzati. Le articolazioni delle spalle erano l'unica cosa che gli faceva male; cercò di dire all'agente di levargli le manette, ma dalle labbra gli

uscì solo un borbottio incomprensibile. Era come se avesse mezza faccia anestetizzata. La sua jeep nera capovolta con il parabrezza distrutto, la carrozzeria accartocciata e senza una portiera, era un monumento alla sfiga. Chissà dove erano andate a finire le ruote anteriori.

Viaggiò fino al paese più vicino sul sedile posteriore di una macchina della polizia, per centoventi chilometri. Due agenti lo scortarono in una stanza e lì gli chiesero di spogliarsi per perquisirlo. Adam si strofinò i polsi maltrattati dalle manette e mise la maglietta su un tavolo di metallo. Sistemò quindi i camperos uno accanto all'altro, sul pavimento, con certa solennità.

«Muoviti, stronzo, che non abbiamo tutta la notte» disse uno dei poliziotti.

Dopo essersi tolto i calzini bianchi e averli messi sopra gli stivali, alzò le mani in alto.

«Anche i pantaloni, idiota» disse il secondo agente.

«Va bene così» sbottò Adam con voce rotta dall'inquietudine.

«Devi tossire, adesso» disse il primo poliziotto tirando fuori un paio di guanti in lattice. «Spogliati».

Adam si morse le labbra. Mentre slacciava la cintura il suo sguardo era sempre più terrorizzato. Dopo essersi tolto i pantaloni restò a testa in giù, con le braccia appese.

«Che cazzo è questa roba?» chiese il primo poliziotto, che si avvicinava a Adam con aria torva.

«E come cazzo fai a pisciare, stronzo?» se ne uscì il secondo.

«Dove l'hai cacciato l'uccello?» disse il primo.

«Nascosto» farfugliò Adam, e i due poliziotti scoppiarono a ridere. Fu come essere catapultati di nuovo alle medie. Senza alzare lo sguardo, Adam serrò i pugni.

Dopo la vergognosa presa in giro, i poliziotti si asciugarono le lacrime per le risate e ripresero fiato. Il casino attirò altri agenti curiosi. Restarono perplessi: in piedi al centro della stanza accanto ai suoi vestiti, Adam esibiva le mutandine rosa. Ma quello che più colpì i poliziotti fu l'assenza di un rigonfiamento sotto la stoffa.

«Ma non ce l'ha l'uccello?» domandò agli altri uno di quelli appena arrivati.

«Dice che l'ha nascosto. Forza, troietta, togliti quelle mutandine e facci vedere che cosa c'è sotto».

Con gli occhi umidi e le mani che tremavano, Adam si abbassò gli slip. Gli agenti videro quel complesso sistema, con i pezzi di nastro adesivo attaccati al ventre e agli inguini. Una specie di tanga fatto in casa, una precaria cintura di castità, un'aberrazione. Si udirono ancora delle risatine, che si trasformarono in ululati di scherno inframmezzati da sonori applausi. Adam era paralizzato dalla vergogna.

La porta dietro ai poliziotti si aprì bruscamente e si girarono tutti. Lacrime di paura, lacrime incontrollabili e traditrici sgorgarono dagli occhi di

Adam. Fermo sulla porta c'era un uomo in divisa con una benda insanguinata sulla fronte, baffi folti, una smorfia di disprezzo e lo sguardo furibondo. Gli agenti gli aprirono il passo e l'uomo con la benda si avvicinò a Adam facendo oscillare il suo manganello, minaccioso. Gli si parò davanti per guardarlo da capo a piedi.

«Che cazzo è questa merda?». Non ci fu risposta. L'uomo cominciò ad ansimare nell'orecchio di Adam. «Mi ero fermato per aiutarti e tu mi hai buttato a terra e mi hai spaccato la testa a pugni» sussurrò tra i denti.

«Ti giuro che non me lo ricordo...».

«Adesso ti faccio ritornare la memoria». L'uomo fece un passo indietro e puntò il manganello sul bassoventre di Adam. Voltandosi verso i colleghi disse: «Toglietegli quella merda... Quel... Quello che è, insomma».

L'uomo con i guanti di lattice si avvicinò a Adam e allungò la mano per strappargli il nastro adesivo dall'inguine sinistro.

«Aspetta» supplicò Adam. «Non si può togliere a secco. Se tiri via il nastro mi strappi la pelle dell'uccello... Bisogna toglierlo con l'acqua calda».

«Ma certo!» disse l'uomo ritirando la mano con gesto plateale.

«Non l'avevo capito. Darò subito l'ordine di riempire una bacinella d'acqua calda». Di nuovo risate nella stanza. «Abbiamo i sali dell'Himalaya e del Mar Morto. Olio di erbe aromatiche e di cocco...».